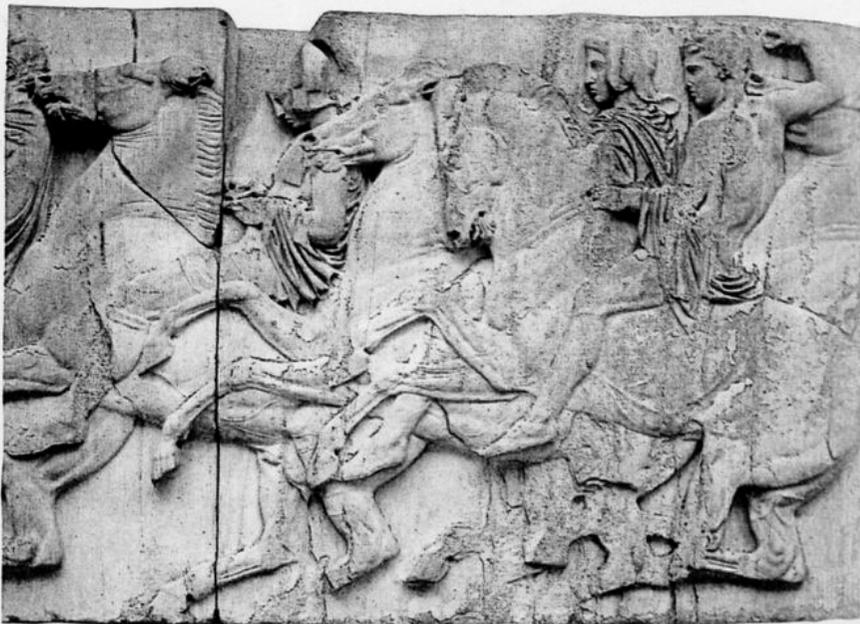


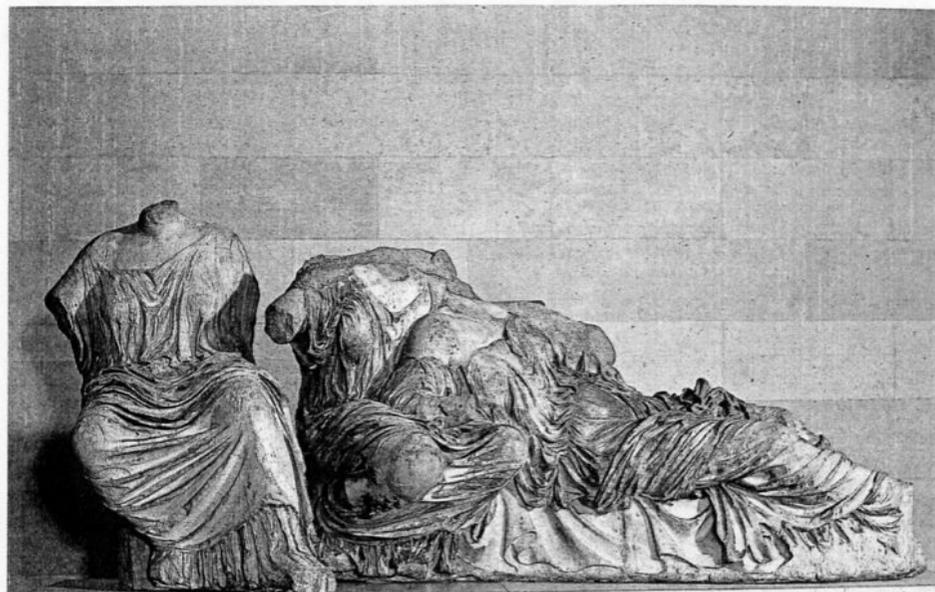
L'arte classica della Grecia raggiunge l'Europa

Mentre la fase di ricognizione del patrimonio archeologico di epoca romana si avvia nella prima metà del XVIII secolo con gli scavi di Ercolano (dal 1738) e Pompei (dal 1748), fino allo scadere del secolo la conoscenza dell'arte greca è ancora indiretta, basata su copie di età romana. Nessuno dei grandi cultori dell'arte classica — Winckelmann compreso — fu mai in Grecia. Nella seconda metà del Settecento alla ricostruzione ideale comincia a sostituirsi la ricognizione diretta, con viaggi di esplorazione e prime campagne di scavo, condotte da studiosi e appassionati del mondo classico, che in molti casi si uniscono alle spedizioni promosse dal governo inglese, con mire di espansione colonialista, in Asia Minore. I resoconti di viaggio e le raccolte di incisioni che documentano i luoghi archeologici e gli scavi rappresentano una prima fase della conoscenza diretta dell'arte greca, ma ben maggiore importanza riveste l'arrivo in Europa di pezzi originali. Ciò avviene per vie avventurose e complicate, a opera di personaggi che agivano non tanto come archeologi professionisti, in senso moderno, quanto come mercanti e mediatori, per non dire avventurieri. L'aria di mistero che avvolgeva la ricerca e la scoperta dei «tesori» antichi contribuiva ad accrescerne il valore economico, che doveva ripagare la fatica e i rischi che si correvano per impossessarsene. Esempari sono in tal senso le vicende dei marmi del Partenone di Atene, acquistati da lord Elgin, ambasciatore britannico a Costantinopoli dal 1799 (si ricordi che allora la Grecia era sotto l'impero ottomano), e fatti trasportare tra il 1802 e il 1812 in Inghilterra, dove furono esposti al British Museum. A questo fondamentale episodio ne seguirono subito altri, primi di una lunga serie che per tutto l'Ottocento e oltre riempirono di opere greche i grandi musei d'Europa: nel 1811 le statue dei frontoni del tempio di Aphaia a Egina sono acquistate da Luigi I di Baviera e in seguito esposte al museo di Monaco; nel 1812 giungono a Londra i preziosi rilievi dal tempio di Apollo a Basse.

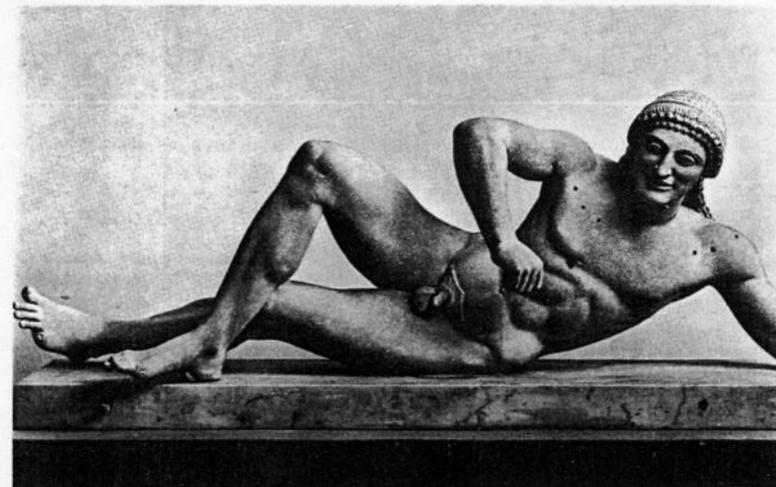
Il contatto diretto del mondo occidentale con l'arte greca dell'età di Fidia, quando ancora prevaleva una visione idealizzata del classicismo, ebbe un effetto sconvolgente: di fronte ai marmi del Partenone, esperti e antiquari negarono l'attribuzione a Fidia, ritenendoli rifacimenti di età romana; e si deve alla sensibilità critica di Ennio Quirino Visconti e di Canova l'affermazione della loro originalità e della loro altissima qualità. Le opere giunte in Europa svolsero comunque non solo una funzione di stimolo verso nuove ricognizioni archeologiche — che consentirono di ampliare le conoscenze del periodo arcaico e dell'area della colonizzazione greca in Asia Minore — ma esercitarono anche un importante influsso sulla produzione figurativa contemporanea: si pensi a come la nuova conoscenza delle forme «primitive» dell'arte arcaica si riflette nella cultura del primo Romanticismo (cfr. pp. 354-55).



476



476



477

475. Fidia, particolare del fregio meridionale del Partenone ad Atene, marmo del Pentelico, h. m 1,06, 440 circa a. C. (Londra, British Museum).

477. Guerriero morente, dal frontone occidentale del tempio di Aphaia a Egina, marmo di Paro, h. cm 47, 500 circa a. C. (Monaco, Glyptothek).

476. Fidia, Hestia, Dione e Afrodite, dal frontone orientale del Partenone ad Atene, marmo del Pentelico, h. m 1,10 circa, 440 circa a. C. (Londra, British Museum).

Gli interventi integrativi del restauro condotto da Bertel Thorvaldsen nel 1812 sono stati rimossi nel successivo restauro del 1980.

